



Lina Arianna Jenna

Liriche



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Liriche

AUTORE: Jenna, Lina Arianna

TRADUTTORE:

CURATORE: Fiumi, Lionello

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Liriche / con prefazione di Lionello
Fiumi. - Torino : Tip. Stab. Tip. Sociale, 1954. -
8. p. 88 con ritratto.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 settembre 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

LA POETESSA ASSASSINATA.....	8
NOTA BIBLIOGRAFICA.....	15
PRELUDIO.....	17
PAROLE STAMPATE.....	18
I.....	20
NELL'ATELIER D'UNA SARTA TORINESE.....	21
LA SIGNORINA PER BENE.....	24
LA FARFALLA.....	26
LA CARRETTELLA DELLO SPAZZINO.....	29
STELLE.....	31
S'IO FOSSI NATA.....	32
STUDIO DI CAPELLI.....	35
IL PALCOSCENICO.....	36
UNA PIEGA.....	41
LA PETTINATURA.....	42
NELL'ARENA.....	44
LA PRIMA VOLTA.....	45
LAGRIME.....	46
IL VIAGGIO DI PIERROT.....	47
RAPPRESENTAZIONI CONTINUE.....	50
SE.....	52
II.....	53
LA COPPA D'ORO.....	54
CHIARO DI LUNA NEL FRUTTETO.....	55
IL SALICE.....	57

I SEI VIANDANTI.....	58
MEZZANOTTE DI NATALE.....	59
ANNUNCIAZIONE.....	60
MELA DI SOGNO D'ORO.....	61
SETTECENTESCA.....	63
LA CORNICE D'ORO.....	67
LE MACCHIE DELLA LUNA.....	69
III.....	70
MALATTIA.....	71
NOSTALGIA.....	74
NOTHUNG.....	76
L'ANTENNA.....	78
NASCONDIMI.....	79
BUCCIA D'ORO.....	80
FORSE... DOMANI.....	81
ORO.....	82
A MIA MADRE.....	83
TERRA.....	85
COMMIATO.....	87
INDICE.....	88



LINA ARIANNA JENNA

LINA ARIANNA JENNA

LIRICHE

Con prefazione
di
LIONELLO FIUMI

LA POETESSA ASSASSINATA

Fra i delitti senza numero e senza nome di cui quest'ultima guerra ebbe a bruttarsi, nessuno, credo, eguaglia in nefandezza la fredda premeditazione che, con ferocia addirittura scientifica, s'accanì su vittime innocue e indifese. Sembra perfino – adesso – un brutto sogno da incubo, e null'altro, che milioni di creature pensanti – tu, io, noi – abbian dovuto e potuto assistere in fremebonda impotenza, alla follia furiosa di Uno solo, pur nato da viscere umane, il quale, in nome di teorie demenziali partorite dal suo gelido cervello d'astemio, rastrellò per mesi e mesi, in terre sue e non sue, povere creature di carne e di lagrime, a migliaia, a centinaia di migliaia, per spedirle in carrozzoni piombati a quei campi di sterminio su cui si spandeva, basso e senza requie, il fumo dei lugubri forni. Se a tanto orrore io penso, mi tornano fra tutte, in uno stringimento di cuore, le immagini di due donne miti le

quali, sol perchè nelle loro vene scorreva sangue che non era del tenore preteso dal Pazzo di Berchtesgaden, s'ebbero tale fine: una di Olanda, la scrittrice Carla Simons, una d'Italia, la poetessa Lina Arianna Jenna, imprigionata quest'ultima dai tedeschi il 2 giugno 1944 in Verona, portata nel campo di Auchwitz di sinistra memoria e ancora viva, per testimonianza di ex-deportati, al principio del 1945 – ciò che dice la lunghezza atroce del suo calvario.

Evocherò la figura di lei, ch'era la bontà fatta essere respirante. Ma bontà, allora, addirittura ingenua, anacronistica, poi che, quando già le granfie del Mostro artigliavano la nostra dolce terra, a chi consigliava lei di mettersi in salvo, come tanti fecero, nella quasi sicura giungla di una capitale, ella rispondeva, candida come una bambina: «Ma non posso, io devo rimanere accanto al mio babbo; ottantenne e malato. E perchè poi mi dovrebbero arrestare? Io non ho mai fatto male ad alcuno!» Non sapendo, l'innocente, che per il Supercriminale non avevano più senso nè male nè bene, e che, per la sua sanguinaria paranoia, solo pesavano sulla bilancia quelle poche once di sangue non «regolamentare»!

Lina Arianna Jenna l'avevo conosciuta trent'anni prima, nel 1913, ai tempi in cui, sul suo nome mezzo borghese mezzo mitologico, era ancor possibile celiare, tra noi, aggiungendo, per la simmetria fonica, un'arbitraria enne alle altre due doppie: Linna Arianna Jenna. La mia ribelle raccolta Polline era stata, nello

stagno della vita letteraria veronese d'allora, monellesca sassata. Potevo non essere grato a chi, fra i troppi che mi guardavan sogghignando come uno scavezzacollo delle lettere, una testa bruciata della poesia e della metrica, mi aveva invece preso sul serio, mi aveva detto le prime parole di caldo entusiasmo? Fra questi fu, per l'appunto, la poetessa di qualche anno mia maggiore, che subito m'invitò – crisma per il capelluto novellino – a frequentare il paterno palazzone di via Sant'Eufemia. Rivedo quelle stanze cupe e immense come sale d'armi, dai glaciali pavimenti a mosaico, dai venerandi arredi in cui il tempo sembrava essersi impigliato per una sosta senza data e senza più voglia di rincorsa. Rivedo, sullo sfondo dei tendaggi folti, degli arazzi sbiaditi, delle tele affumicate, oppure nella cilindrica celletta bianco-oro d'angolo, ch'ella prediligeva, la sagoma della poetessa magra e flessuosa come un vimine, inguainata in una tunica da eroina dannunziana. I grandi occhi neri di Ruth o di Betsabea contrastavano con il massiccio casco biondo dei capelli alla paggio. Discorreva di poesia, di arte, con un suo parlare lento e grave, non esente da una certa musicale preziosità. Fluttuava, su quei convegni, una blanda risacca di estetismo gabrièlico, e non per nulla erano talora della partita Venier d'Annunzio, il figlio del poeta, Vittorio Malpassuti, rimatore di dannunziana vena e di non meno dannunziana calvizie, Umberto Zerbinati che l'estetismo stemperava in una casoratiana via lattea, Cesarino Giardini, inamidato dicitor di versi,

non peranco il Cesare Giardini dei corposi medaglioni storici, Eugenio Gara, il futuro direttore di Novella che, canapino e gentile, calcava, allora le scene. Di rado, s'intrudevano nei convegni la madre, Donna Ida, patrizia veneziana che non aveva rinunciato alla sua bonaria affabilità da marchesa del Goldoni, nè al suo lagunare xè, il fratello Ruggero, dartagnanesco ma ingenuo, e che condivise infatti con Lina Arianna la tragica sorte, la sorella Marcella, bruna come una tzigana, infinitamente più abile al vivere, lei, che seppe scampare al Moloch razzista e, fino all'ora estrema prima della fuga, supplicò, invano, l'inerte Lina Arianna di seguirla.

Non vidi mai, nel salotto, le giovani «speranze» locali di allora, che pure molto stimavano la poetessa, il paesano Sandro Baganzani, in guerra con i suoi «scarponi», il rusticano Memo Bonuzzi, appassionato aedo della sua «bassa» di S. Maria di Zevio, il montebaldino Fragiocondo, scanzonato cantore dei monelli sanzenati, lo scultore Prati, prolisso e già brinato col suo eterno mezzo toscano in bocca, il pittore Zamboni, salticchiante gnomo di enorme ingegno. Quanto a me, nel salotto degli «estetizzanti», io ero il sanculotto, il petroliero d'avanguardia, ma l'aristocratica Lina Arianna, tutta semplicità poi, non si scandolezzava alla mia Musa in cotonina stampata, e mentirei se dicessi che, a poco a poco, la Musa sua in crêpe in Chine non si lasciò attirare su strade più terra a terra e più umane. Mi mostrava certi rotolucci di

versi vergati con quella sua scritturina esile come zampe di zanzara e arzigogolata come geroglifici: poesie, rotto oramai il ghiaccio, in versi liberi come usavamo di quegli anni; poesie nel vernacolo del grande Barbarani, poesie perfino in lingua francese, ch'ella sapeva bene. Io la esortavo a pubblicare, e le strappai letteralmente di mano le pochissime liriche che abbian veduto la luce prima d'oggi: nel '19, in un'antologia Gialloblù dei poeti veronesi, che avevo composta con Bruno Vignola, il poeta di Gamma; nel '20 o '21, in una rivista memorabile, Poesia e Arte che il dotto Antonio Scolari, con Baganzani e me, aveva fondata in Verona stessa.

Temperamento indeciso e molle, claustrata senza scampo nelle tetre sale del suo palazzo, ondeggiante fra il suo amore per la poesia e quello per la scultura, di cui dava rari ma felici saggi d'un sensibile impressionismo quasi alla Medardo Rosso, Lina Arianna Jenna non sapeva – nè seppe mai – decidersi ad uscire, come dalla penombra del suo reclusorio di Via Sant'Eufemia, così dalla semi-oscurità della gloriola locale alle luce piena della notorietà nazionale, cui per il suo ingegno avrebbe avuto diritto. Giacchè nelle poesie in lingua, e di quel periodo – che mi parvero, e sono, credo, le sue migliori – v'è una femminilità schietta, un refolement delicato, anche, espressi in un tono «parlato», appena appena intriso di un'ironia che cela una nativa tristezza e che ne riesce di tanto più patetica. Quante volte, rivedendola a distanza

di anni, ad ogni mio ritorno da Parigi – e il tempo non s'era fermato, ahimè, che nei tendaggi pesanti delle sue sale, non sui nostri volti ormai gualciti, quante volte non reiterai schietta, calorosa, fraterna, l'esortazione: pubblicasse, pubblicasse, desse alle stampe, me ne sarei occupato io. Sorrideva, ringraziava, prometteva; poi, tornata a sè, riaffondava lentamente nell'acqua inerte della sua inguaribile abulìa. Fra le mille e una poetesse che, nel giardino italico, i torchi fanno gemere spesso e purtroppo soltanto di strazio, Lina Arianna Jenna avrà avuto il merito di restare – unica – fin dopo la fine orrenda la perennemente inedita. E solo oggi, a dieci anni dal suo sacrificio, questa raccolta farà conoscere agli italiani, e ai veronesi stessi, il suo talento troppo ignorato.

L'ultima volta che la vidi mi è incisa nella mente in un solco di profonda tristezza. Avevo tenuto una dizione dei miei versi per un circolo femminile di cultura. Era stata, lei, di quell'associazione, in anni precedenti, magna pars. Ma già le bestiali aberrazioni razziste avevano valicato il Brennero; il Sùccubo di Roma – ogni patto col diavolo si paga – aveva dovuto, bon gré mal gré, sorbirsele: ed ora esse erano dilagate come un virus pel corpo dell'Italia umiliata, fino alle più periferiche venuzze capillari. Lina Arianna, la non ariana, Lina Arianna la colta l'intelligente la degnissima, era stata, dalle colleghe, premurosamente radiata dal circolo e non aveva più nemmeno diritto di accesso alle riunioni: come una lebbrosa. Quel giorno,

quando a lettura terminata, m'avviai all'uscita, la vidi, l'angelica reprobata, che si faceva piccina dietro lo stipite della porta. L'ormai reclusa aveva, ad onta di tutto, affrontato il pubblico, la Bestia dalle cento teste, pur di rendere omaggio al vecchio amico; si era contentata di quel posticino di servizio, lei la tanto meritevole della prima fila. Sentii gli occhi inumidirmi. Piantate in asso le cinguettanti attaccabottoni d'ogni dopo-conferenza, presi pel braccio la scacciata, la reietta, e l'accompagnai verso il reclusorio di Via Sant'Eufemia, tra via dicendole, commosse, tutte le parole della mia affettuosa solidarietà. Ho ancora la sensazione del dolcissimo conforto che le diedero quelle mie semplici e umane parole. Nè dimenticherò mai più quell'episodio, che mi parve, ed era purtroppo, triste presagio d'un'aureola di martirio.

LIONELLO FIUMI

NOTA BIBLIOGRAFICA

A parte le pochissime liriche di Lina Arianna Jenna che videro la luce nelle pubblicazioni cui è fatto cenno più sopra tutte le rimanenti erano rimaste inedite, nelle carte della poetessa; di queste, alcune poterono miracolosamente essere salvate, prima che la bestialità nazista si accanisse sulla innocente e sul fratello suo, e furono gelosamente custodite per un decennio dall'amico Italo Donatelli. Altre, purtroppo, e precisamente la produzione 1936-43, non sono state ritrovate. Le esistenti si sono qui fedelmente trascritte e riordinate conforme il criterio letterario che ci è sembrato più logico. Dapprima, le liriche di «tono parlato», che fecero di Lina Arianna Jenna, con *Nell'atelier di una sarta torinese*, *La signorina per bene*, *La farfalla*, ecc., la più originale voce femminile dell'avanguardia d'intorno il 1915-20, l'età de *La Diana* di Napoli e delle *Mussole*. Poi, un piccolo gruppo

di composizioni d'intonazione fiabesca, la quale fu abbastanza viva e delicata in lei, proveniente forse da lontani influssi di letture maeterlinckiane. Infine, alcuni componimenti come *Nostalgia*, *Malattia*; in cui sembrano echeggiare accenti pateticamente profetici della sua fine in terra straniera, e quelli di «toni alti», più decisamente lirici, come *A mia Madre*, *La terra*, i più belli, forse, del libro. I quali ultimi mostrano, del resto, come la poetessa, se vissuta, sarebbe stata in accordo con le più attuali concezioni della poesia.

Esiste, di Lina Arianna Jenna, del pari inedita, anche una notevole produzione in lingua francese e in dialetto veronese, che formerà oggetto di ulteriori pubblicazioni. Possa, intanto, la presente – piamente voluta dall'affetto della sorella, Marcella Reichenbach Jenna, in occasione del decimo anniversario del martirio – attirare l'attenzione e la commossa simpatia della critica, dei poeti, del pubblico, sulla dolce «poetessa assassinata».

L. F.

PRELUDIO

PAROLE STAMPATE

*Le mie parole stampate
sopra la carta bianca
piccoli segni neri
con sotto il mio nome più in grande
così come il nome e le date dei morti
sulle lapidi dei cimiteri.*

*Le parole che avrei mormorate
dopo un silenzio d'amore
e sarebbero passate
dal mio cuore nel tuo cuore
dolci come i nomi delle fate.
Punteggiate dai tuoi baci,
soffocate dai singhiozzi,
prolungate dallo sguardo
come la nota del piano-forte
entro l'eco del pedale.
Che t'avrebbero donato
tutto il bene e tutto il male
s'io ti avessi amato...*

Le mie parole stampate.

*Sopra la carta bianca
piccoli segni neri
con sotto il mio nome più in grande
così come i nomi e le date
dei morti
sulle lapidi dei cimiteri.*

I

NELL'ATELIER D'UNA SARTA TORINESE

Prova e riprova: ecco la mia figura!
Sono una cosa lieve,
perduta in un turbine di seta oscura,
in una spuma di merletti.

Ecco, sono una serpe di giri ristretti
che ascendono a spirale.

Ora sono la dama
di un settecento un poco
beffardo e come un gioco
di minuetto ineguale.

Ora sono severa,
grave, sacerdotale,
come un'immagine a lutto:
tutta una cosa nera:
se la guardo, mi fa male!

Sono una cosa piccina
leggiera,
perduta nel flutto azzurrino che sale
sino a lambirmi le orecchie.

Prova e riprova!
Sono la cosa sempre nuova.

Verità! Lo specchio mi dice
che ogni veste mi si addice:
o bruna, o bianca, o roggia
ogni foggia è una rima
diversa che si bacia
con qualche cosa di me
che non avevo prima.

Ma la mia veste non c'è.

Orgoglio!

La veste
perchè io sia, come voglio,
per chi mi ama!

Non so come si chiama il suo modo...
La veste mia!

Orgoglio! E forse non sono
che un *mannequin* elegante
cui adornano tutte quante
le fogge bizzarre, diverse.

Disperse,
forse, ho mille anime in cuore,
e... non si trova un colore
– o di tenebre o di scintille –
che le sposi tutte mille.

Ah questo mondo triste
dove quello che è più certo,
nostro Spirito e nostro Corpo,
non esiste
che per essere mentito
da un pensiero, da un vestito,
come s'usa; e ad ogni costo!

Gonna corta. Leggiadretta. Pare
fatta per danzare.
E un corpino che ci serra;
e un collare alla De Medici:
moda dell'anno di guerra
millenovecentosedici.

LA SIGNORINA PER BENE

Sei carina

Te l'hanno detto tutti
stasera, nella Villa Borghese!
E chi leggeva seduto sulla panchina
à rialzata la testa, dal giornale,
per mormorarti un complimento cortese.

(Appoggiata alla ringhiera del galoppatoio
contro il tramonto di primavera,
coi capelli d'orsoio fulvo
e la veste di seta nera).

Ah! Ma tu sei: «una signorina per bene»
e porti scritto sulla tua fronte:
«È proibito sentire! Non mi amate!»
Ti ci vuole un marito:
– uno che sia stanco di vivere all'*hôtel!* –
A ciò che l'amore sia ordito
in una catena di regole finanziarie
e di carestia di cibarie
tesserate!

Tu zingara selvaggia
che sulla spiaggia della vita
attendi un'ondata d'amore...
tu – non sei solo tu! –
Tu non puoi dire al tuo amore: «Io ti amo
e mi regalo a te,
come la mela cade dal suo ramo!»;
ma: «tieni questa catena che pesa.
Io ti lego le mani e l'anima.
Giura prima di amarmi – con la firma in iscritto –
sulla carta bollata,
e poi – domani –
avrà il diritto di baciarmi».

LA FARFALLA

Nell'ora notturna m'attardo
e guardo
a traverso il cristallo dell'urna,
ove sta una farfalla regale
infissa con lo spillo.
(Oh, la storia naturale!)

E mi guarda con gli occhi dell'ala,
con quattro occhi più strani
di quelli del pavone.
Liberatemi ! Liberatemi!

Certo è l'anima mia
che mi guarda con quegli occhi di disperazione,
tanto sento lo spillo
che trapassa nel profondo e la tiene!
Farfalla morta, che sai le mie pene,
che sai l'ago che tiene inchiodati all'immoto,
anch'io ho sognato il moto,
l'amore selvaggio
dei roseti a maggio.

(Così, farfalla, ha volato il mio sogno),
Non come fa la rondine, che sa,
che vuole andare al nido, ch'è lontano,
e attraversa il mare
per arrivare là.

Ma volare così, di fiore in fiore,
senz'altra mèta che l'amore che chiama,
senz'altra mèta che un po' di dolcezza
verso la cosa che si ama,
e senza tormento pel poi,
e senza dolore.

Lasciare un fiore per un altro fiore
senza lagrime amare,
senza rimpianto,
chè si può ritornare
dopo poco, dopo tanto.

Infine un giorno amare,
(da prima forse per gioco)
un fiore di fuoco.
Andare a lui nell'oscura
malìa d'una notte di maggio,
intorno al paralume rosa
compiere l'estremo viaggio.

Ma ti guardo infissa nell'immoto come me,
farfalla d'una primavera che non c'è,
che mi guardi con gli occhi dell'ala un poco funebre
nel segno strano,
come un quadro klimtiano.

Così, così mi guardo,
in questo verso pigro e tardo,
ove non volo più.

Leggetemi, studiatemi,
pedanti. E classificatemi!

LA CARRETTELLA DELLO SPAZZINO

La carrettella dello spazzino che va
trascinando lo stemma della città
con l'asinello che piega paziente
sotto il peso di tutte le immondizie
– una cesta e un sacchetto
per l'eventuale oggetto
un poco prezioso.

Nella cesta c'è un poco di paglia
ed uno straccetto scarlatto
e l'asino raglia.

L'ineffabile caso
à fatto che il fiore
ch'io volevo porre nel vaso d'argento
cadesse dal mio petto proprio là.

E la «rosa bella» se ne va
nella carrettella dello spazzino;
trema la corolla su tutti i rifiuti
più immondi della città
vano profumo nel rezzo di promiscuità
putrida che aiuterà a crescere fiori a sua volta.

Non per questo io l'avevo colta.

Qualche volta
nasce una cosa bella e va perduta.

Sobbalza il fiore pallido presso lo straccetto rosso
galleggiando sulla paglia.

E l'asino raglia.

STELLE

E un giorno morirò senza sapere
se le stelle hanno i mari ed i giardini,
i vecchi, i giovani, i bambini:
granellini di sabbia delle nostre esistenze
per la clepsidra dell'Eternità.

E sarà come s'io non fossi nata
con le mie folli lacrime e il mio cuore.

S'IO FOSSI NATA...

S'io fossi nata
in una piccola isola abbandonata,
laggiù,
in mezzo ai selvaggi,
e non mi avessero insegnato nulla,
sarei stata una piccola fanciulla
dai capelli incolti:

Avrei veduto il sole
spuntare, levarsi, sparire,
e la luna come una divinità.
Nella notte paurosa
le avrei inalzata la mia preghiera,
cantando, davanti al suo fantasma bianco.

Finchè una sera,
lungi dalla capanna di bambù,
mi avresti incontrata – Tu! –
in un tramonto, in mezzo alla prateria selvaggia,
e mi avresti protetta dalle fiere.

Senza chiedermi che cosa è l'amore
mi sarei lasciata cogliere da te, come un fiore,
senza dimandare perchè.

E poi avrei pestata la tapioca
sul limitare della capanna,
cantando la ninna nanna
al mio bambino:

«Boccio di rosa, fiore di gelsomino...»
pregando la Luna e le Stelle
di proteggerlo dalle fiere – insieme a te.
Sarei stata il tuo dolce dattero d'oro
senza dimandare perchè.

Ma sono nata
in una culla di noce intagliato
foderata di raso turchino.
E più tardi mi hanno insegnato
che il paradiso terrestre era un giardino
dove Eva incontrò il serpente.

E mi hanno insegnato che cosa è il sole
e come gli uomini uccidano più delle fiere;
e mi hanno insegnato che furono costruite le siepi
per poterle varcare;
la teoria delle cose proibite
che fa la legge inesorabile;
e la complicazione dell'abile tradimento...

Così che quando ti ho incontrato,
nel salotto più raffinato,
non fu come sarebbe stato
fuori dalla capanna di bambù,
nel tramonto sulla prateria selvaggia,
ove mi avresti protetta dalle fiere.
Ci siamo incontrati «io» e «tu»,
e nulla più:
forse hai tentato un complimento
che molti hanno detto senza sentire:
io ne avrò riso, senza ardire
di piangere un segreto tormento;
perchè mi insegnarono troppe cose
che vorrei dimenticare.

Non sapere più nulla di ciò che m'hanno detto;
guardare il cielo con lo stupore
dell'occhio ingenuo d'un bambinetto;
scrutare l'infinità azzurrina
che nessuno misurò con parole!
E che importa a me di sapere
che la terra girevole
s'affanni intorno al sole?

IL PALCOSCENICO

Voglio fare l'artista drammatica!

Sopra la scena
avrò gesti di regina dolorosa:
nella massa tersa
dei miei capelli d'oro
io scaverò – con le mie unghie rosa –
lunghissimi solchi di disperazione.

Talvolta mi abbandonerò, a qualcuno
che reciterà la sua parte di innamorato,
con un abbandono studiato
davanti allo specchio con attenzione.

Sarò la protagonista
di una commedia blanda
– una parte gentile di educanda,
insipida e bianca camelia...

Dirò le parole di Ofelia
con soave follia:
«Chi può l'amore vero provato
scerner da quello che tale non sia?»

E ascolterò con Giulietta
l'usignolo che canta
tutta la notte sopra il melograno.
Dirò che non è l'alba:
«Tu vuoi di già lasciarmi?
Il giorno è ancora lontano...».

In una primavera di carta velina,
appoggiata a una roccia di cartone,
piangerò le lagrime vere
della mia disperazione.
Macchierò l'anima mia
nel delitto di Macbeth
e nell'odio più insano:
«Tutte l'acque del mondo
non potranno lavare
la mia piccola mano».

Qualche volta il mio corpo e la mia anima pura
renderanno la figura
dell'essere più immondo:
ed avrò gli occhi tristi
delle donnine allegre,
le loro voci egre

di tutta la tabe del mondo.
Lascierò le movenze distinte
dietro le quinte.
L'anima diverrà un groviglio
di finzioni di vita
in cui perderò il cuore
– come un fiore – per la via.

Ma un giorno – in un dramma profondo,
di passione e di follia –
troverò la parte mia:
Sentirò con stupore
sulla sua faccia glabra
pulsare – baci e parole –
il cuore rosso delle mie labbra:
(e tutto il pubblico piangerà plaudendo,
travolto – con un brivido sottile –
nel dramma orrendo
dell'anima mia).

Mi divincolerò come una serpe,
avrò una voce morbida, calda,
come un peplo di musa tragica
scenderà la lunga falda della mia veste,
avrò una potenza magica:
mi abatterò sul giustacuore celeste
del mio signore,
sentirò con stupore
i riccioli lunghi della sua parrucca

rigarmi di gelo la nuca –
come serpenti.

Nelle pause avrò gesti lenti
(ondate di bonaccia).
Scioglierò i lineamenti della faccia
in una nuvola di emozione.
Tutta l'anima mia vaporerà – come un grano
d'incenso –
nel dramma immenso!
Poi morirò di mala morte
uccisa non si sa perchè.

Ma quando eretta ed alta
mi farò alla ribalta!
Lontana, lontana dalla mia vita
guarderò la frivola festa imbandita.
Mi parranno grotteschi signori e signore
così come io fossi di già dipartita.

Guarderò le dame, i gioielli,
luccicori di rasi e capelli
mosaicati
nel bianco e nero di frak e sparati,
nella platea gremita,
nell'alveare dei palchetti.

Muta – accecata da luci violente –
quasi percossa dai battimani,
sarò come una sopravvissuta!

Domani?...

Ah poter stringere nelle mie mani
la certezza che il tuo amore è vero!

UNA PIEGA

Trovare qualcuno che mi ami
come sono. Come sono:
Ogni modo dell'anima mia
non ha la sua bellezza?

E non per un'esile piega fittizia
che è alla superficie del mio spirito
più vana di quella che s'inizia
al collare
che borda la mia veste di parata.
La vacua piega inamidata
che basta un'ora di pioggia a sfaldare
così come basta alla piega del cuore
quest'ora di grigia tristezza.

LA PETTINATURA

Forse sarà come chi dice: «Domani...»
(La giovinezza passa tanto presto!)
Io troverò tra i miei fili di rame
questo: un filo d'argento sottile;
e chinerò le mie palpebre giù
per non vederlo più!

E allora dirò: «Non era mio quel tesoro
di bronzo, di rame e di oro,
che ho gridato affondando
le mie mani nel morbidume blando
come di piume di cigno!»
Dirò: «Non era mio! O mi venne rubato dallo scrigno
della mia giovinezza!»

O come nulla, nulla al mondo ci appartiene,
né la bara né la culla,

E allora, Amore, io cercherò quel colore
di biondezza oscura
in qualche figura di quadro prerafaellesco
intorno al fresco pallore d'un giglio.

E dirò:

«Mia bella sorella di un giorno,
sorella in gioventù senza ritorno
io più non ti somiglio!»

E allora capirò perchè il pittore
fece così triste il vermiglio serpe
nella bocca socchiusa
della bellezza che muore.

E allora comprenderò che per questo
è triste il riso fresco
del mio viso nello specchio!
Il mio giovine viso che diventerà vecchio
così; giorno per giorno,
mentre attorno
gli disporrò la cornice dei miei capelli;
a ghirlande di cascami barocchi,
a ondate
che paiono plasmate dal vento,
a riccioli
a blocchi
che un giorno saranno d'argento,
a bende pesanti, lascianti
scappare una pioggia leggera sugli occhi.

NELL'ARENA

L'ultimo rudere in alto
non pare lavoro umano
ma scoglio di roccia viva
proteso nel mare del cielo.

Tenendoci per mano
saliamo, di corsa, la scala – argenteo, bruna –
quasi a pescarvi, con rete di sogno,
le stelle e la luna...

LA PRIMA VOLTA

La prima volta
che ò sognato di baciarti – Amore –
sapevo che Romeo
era salito a Giulietta
sopra la scala di seta... («Avvinti, tremanti»)
gli «amanti» vuol dire anche questo;

Ma non sapevo che i baci
vi sono donne che li vendono...

E tu ne avevi già comprati tanti!

Chè «amanti» vuol dire anche questo.

LAGRIME

Lagrima, sapor di salsedine
sopra le labbra taciturne...

Io penso che il mare sia il grande
l'infinito pianto d'Iddio
che la Terra raccolse nelle sue Urne.

IL VIAGGIO DI PIERROT

Nella grande stazione
(via-vai di mercato e di porto)
giace un vagone
dimenticato
sopra un binario morto.

La notte (se la luna
vi disegna arabeschi)
ondeggiando in quel treno
dei fantasmi grotteschi.

E vi sale una strega
(lunghissimo naso e sguardo osceno)
con l'orco, vestita da sposa.

Vi giunge, di corsa, Pierrot
col suo mandolino e una rosa...
per arrivare al paese di Colombina!

La sua Colombina, così pura,
che gli ha giurato sul suo amore (impostura!)
di non aver baciato Arlecchino
(mani scaltre e sguardi bui)

d'essere una Colombina
così diversa da tutte le altre!
La Colombina che sognava lui!

E sogna ancora, mentre l'orco
chiede alla strega – dal grugno di porco –
che «siamo in ritardo di un'ora»
«se il fumo le fa male...»
e le sale il cristallo del finestrino.

Dietro il cristallo
(malinconia)
il paesaggio immobile dorme
appeso come un'oleografia.

E Pierrot canta...

(Dalla rosa chiara
spuntan nel sogno due scarpine nere).
«Gonna di Colombina
corolla di petali bianchi...».

Ad ogni diretto che arriva
«cioccolato, birra, gelato, panna, frutta, limone!»
si scuote. Oh certo è arrivato
ad una nuova stazione!

Dov'è il paesino di Colombina?
La sua Colombina così pura
che gli ha giurato sul suo amore (impostura!)
di non aver baciato Arlecchino?

La luna dal finestrino
inonda il vagone del binario morto...

E l'orco, audace, osa
sollevare, con le dita adunche,
il sudicio velo
della strega vestita da sposa.

E Pierrot canta...

Canta la canzone
di chi è arrivato a «la fine».
«Là dove non si parte più...».

E canta...

Magro, aggricciato
quale un grande ragno bianco sul suo mandolino,
il canto disperato dell'arrivo,
come in demenza,
tra i fischi lunghi dei treni in partenza!

RAPPRESENTAZIONI CONTINUE

Nel crepuscolo mattutino
la città pare di fiaba.

Le rondini hanno acuti flautati di violino
e la contrada è una scena
sulla quale il sipario s'è alzato appena
(sipario di tenebre e velluti blu,
oscuro cobalto,
con qualche punto d'oro trapunto sull'alto).

Passa una pattuglia: – passi in cadenza –,
un uomo soletto rasenta il muro
che il gran riflettore illumina sempre più:

Per te non è che un personaggio secondario
che non prende parte diretta all'azione
– comparsa senza nome nella lunga lista –
di questa farsa di riso o dramma di passione
di cui ognuno si crede protagonista.

A sera
(imprecazione o preghiera)
scende il sipario di velluto blu.

Qualche vecchio attore in meno...
qualche nuovo attore in più...

SE

«Se!» la piccola parola
che assieme al «ma» vuol combattere la negazione
che grida, ostinatamente, il suo «no».

Anima mia... allora!
Osi tu pensare solamente a questa gioia?

«Se» tu osi,
la tua speranza grida: certamente!

E tu credi con fede alla speranza!
Anche quando la chiami: bugiarda:
anche quando la chiudi
fuori dal tuo castello e – trepidando –
senti che batte (nocche di smeraldo)
nella notte che è fuori del tuo nido?
e della notte non hai più paura
Perchè...
«se»...

II

LA COPPA D'ORO

C'è una canzone del tempo di già
che parla d'amore e di rose:

«In coppa d'oro liquore ci sta
che mai niun veleno corrose».

Caddero i merli del tempo di già
e morte son vergini e spose:

«L'acqua del fiume si volge alla foce».

Dormon nell'arce le antiche beltà;
nell'arce le braccia hanno in croce.

Solo l'intatta armonia sempre sta
nè il veleno del tempo corrose

quella canzone del tempo di già
che parla d'amore e di rose...

CHIARO DI LUNA NEL FRUTTETO

«C'è una bocca rossa,
una bocca rossa che langue...»

Così narra la luna
alle mele del frutteto;
(la luna che è pallida ed esangue),
alle mele d'oro schietto,
alle mele acerbe ancora
che attendono l'aurora
nel brivido della notte.

«Oh luna, luna esangue,
forse nascondi, tu,
fra i tuoi denti di perla,
le tue labbra di sangue?»

Così dicono alla luna
le mele del frutteto
mentre la loro ramura
oscura
somiglia, contro la gran luce d'argento,
una griglia di ferro battuto
del secondo rinascimento.

IL SALICE

In riva al mare
un salice piange.

All'onda che si frange egli dice:
«Perchè non mi posso spezzare?
Tre volte la tempesta
sconvolse la pendice;
piegai solamente
tre volte; e tu ti frangi,
una sola volta tu soffri;
io mille volte risorgo dal male!
E queste mie chiome,
che sanno gli strazi del vento,
ti direbbero come
sia grande il mio tormento
e infinito il mio pianto,
come il pianto del mare:
poichè non c'è dolore
che mi possa spezzare!»

I SEI VIANDANTI

Erano tre figure in riva al mare:
La Monaca – la Donna – la Sirena:
Una buia tonaca, un bianco mantello nel vento,
l'argenteo corruscare delle squame d'argento.

Nel silenzio tre passi in riva al mare.
Passò un Satiro, – un Frate, – un Cavaliere:
battere di zampe caprine,
strisciare di sandali lento,
il lieto risonare degli speroni d'argento.

Non s'avvide la Monaca dei tre;
la Sirena sorrise a tutti e tre...
la Donna il Cavaliere guardò
in fondo agli occhi disperatamente.

Il Frate non s'avvide delle tre;
il Satiro sorrise a tutte tre;
il Cavaliere la Donna guardò
in fondo agli occhi disperatamente!

MEZZANOTTE DI NATALE

È nato il piccolo Re d'Israele
il Re dei Cieli che regna,
con bontà, da tanti anni, sul mondo.

Un vagito lieve, lieve,
entro un Grande Manto Blù.

Una stella d'oro à segnato
una scia nel cielo blù.

Una Croce nera à gettato
l'ombra immane sulla neve.

ANNUNCIAZIONE

Mandorli in fiore.

Violette, d'un dolce profumo, d'un dolce colore,
come certi «allegri» di sonate in minore
che ci strazierebbero il cuore
in chiave di sol.

Passa una nuvola bianca nel cielo,
passa un'ombra sul velluto del prato:
– l'ombra azzurra di tutte le cose chiare –
L'ombra delle ali bianche dell'Angelo
recante l'Annunzio a Maria.

E l'ombra dell'Angelo in volo
disegna sul prato una Croce.

MELA DI SOGNO D'ORO

C'era una volta in un campo d'oro sotto l'azzurro
una spiga più bella di tutte le altre.
La regina delle spighe. L'innamorata del Sole.

Tutte sognavano d'essere colte per essere battute,
d'essere battute sull'aia per venire macinate;
dal molino – di venire macinate dal molino per
diventare del pane.
«Perchè non mi miete la luna?» essa chiese alla falce del
cielo.

Ma la face d'argento solo miete il sogno della spiga
d'oro con i sogni vani dei poeti
e delle principesse che si addormentano
giocando coi propri riccioli d'oro.

E la spiga sognava per sé un sapore più dolce di quello
del pane:
essere offerta, sopra un piatto d'oro,
alla fame del lontano Re che langue...
essere il frutto strano che à sapore più fino di ogni mela
e dell'uva,

la regina delle spighe,
e così fu,

Fra i mille pani uguali – c'era il dolce azzurro – come un
frutto nuovo che non à seme,
e si chiamò così: Mela di sogno d'oro.

Sapore di miele di pepe di banana – per il desiderio del
pallido Re.

Le mani dei sudditi si protendevan verso il pane.

Mela di sogno d'oro si vietava alla fame della plebe.

Ella era per le mani pallide,
per la bocca rossa del Re che languiva
per desiderio di frutta ignote.

Ma un giorno Ella seppe che il Re,
anch'Egli, per vivere, si nutriva di pane,
e conobbe che ella era il sapore creato
per l'exasperazione dell'avidio desiderio;
ciò per cui si soffre e di cui si può fare a meno...

L'inutile – La più bella!

Tre spighe – ex voto appeso – accanto ad un cuore
d'argento trafitto
la chiamarono: «Sorella», nel silenzio notturno della
Cattedrale.

SETTECENTESCA

In una notte del settecento
si sta danzando un languido minuetto.
Tutte le dame
portano capelli bianchi,
ma una dama li à colore del bronzo e dell'oro schietto.

Dicono le dame: «Perchè è Ella così diversa da noi?
E parlano di Lei dietro i ventagli di seta,
mentre sorrisi maliziosi sollevano i loro nèi,
neri sulle guance rosa.

E la bella Dama dai capelli color del bronzo e dell'oro
è molto amata da due Cavalieri.
Ma dove è l'Amore verace?

Una notte Ella vede qualche cosa di così spaventoso
che i suoi capelli diventano bianchi.
«Finalmente!» sorridono le dame dietro i ventagli di seta
«Ella si è piegata ed è simile a noi!».

Ma triste è la Dama e ad ogni cadenza di minuetto
Ella sente il suo dolore divenire più profondo:
«Quale dei due è l'Amore verace?».

Colui che l'amava perchè era – LEI –
così diversa da tutte le altre
non potrà amarla mai più!
Se l'ama ancora è segno ch'Ei La vedeva
come tutte le altre.

Viene un Cavaliere e dice: – «Siete mille volte più bella
così! Lasciate ch'io baci le chiome!».
Ma Ella si ritrae e non vuole
(«Egli la vedeva come tutte le altre»).

Ma l'altro Cavaliere La guarda e dice;
«Ancor Voi e perchè?»
Ma l'altro Cavaliere la guarda dolente e dice:
«Ancor Voi e perchè?».

Ella lo fissa nel fondo degli occhi e supplica:
«Mio Cavaliere, vogliate baciarmi le chiome!».
Dice il Cavaliere: «Togliete quel bianco
e l'ombra e la luce Vostra io amo e bacerò».

Ella lo fissa nel fondo degli occhi e supplica:
«Mio Cavaliere vogliate baciarmi le chiome!...».
Dice allora il Cavaliere pensoso:
«Mi parrà di baciare una qualsiasi dama!»
Ed Ella dice sospirando: «Come io volevo Egli mi ama!»

e supplica: «Mio Cavaliere vogliate baciarmi le chiome!»
e piange con disperazione.

Egli dice: – «Siete una bimba,
una bimba coi capelli bianchi;
Rosa bella – Egli dice – volentieri
io Vi bacerò; ma così non saprei.
Bisogna prima lavare i capelli Vostri
alla fontana stasera
quando ella canta nel silenzio della corte d'onore».

E la notte Ella va alla fontana
coi capelli bianchi sotto la Luna.
Vi si specchia, vi si lascia cadere lentamente,
finchè l'acqua le arriva alla gola
poi si lascia cadere più giù...

Il Cavaliere giunge e toglie dall'acqua
il dolce fiore di loto morente.
I Suoi capelli sono tuttora bianchi.
«I capelli sono bianchi? ed Ella morrà...».

Ed Ella dice – in un soffio – al Cavaliere:
«È perchè io vidi una cosa così spaventosa
che i miei capelli ne furono bianchi».
Come Egli la stringe! E mormora allora:
«Che cosa videro i tuoi dolci occhi, Amore?»

Ma Ella non risponde; ciò che Egli stringe al cuore
è una piccola morta che non parlerà.

I dolci occhi non vedranno più
che videro qualche cosa di così spaventoso
che i suoi capelli ne furono bianchi
come quelli delle dame che nell'alta sala
danzano sorridendo dietro i ventagli di seta.

La musica del minuetto giunge alla fontana,
ma rimane interrotta prima dell'ultima cadenza:
Invano sono attese le ultime note:

«Che cosa videro i tuoi occhi, Amore?»

LA CORNICE D'ORO

C'era una volta un mago che vendeva dipinti
meravigliosi.

E quei dipinti erano tutti eguali e portavano tutti
per titolo: LA VITA.

Venivano compratori ad acquistarli
recavano cornici
di mille dimensioni.

Ed il mago tagliava una piccola parte
del dipinto
così, così come la cornice
poteva contenerlo.

E venne una Regina, bianca come la Luna,
sottile quale stelo.

Recava una cornice così grande!
L'avevano portata quattro piccoli nani
vestiti di raso turchino;
portavano uno strano
blasone sopra il petto: Una chimera
che straziava, con grandi artigli,
un cuore di rubino.

Ed era la cornice molto grande:
Più grande del quadro
ma poco.
Oh così poco, ma la Principessa
guardò tristamente quel vuoto.

«Rimarrà così sempre?
non sarà riempito mai più?»
Mise nel vuoto il suo blasone e pianse.
Chiese il Mago: «Perchè piangete?
Voi avete un dono assai prezioso!»
E raccolte nel cavo della mano
le lagrime passò sopra il suo tesoro.

Chiese la Principessa: «Mi amerà Egli
anche più per questo?»
Ma il Mago non rispose.

E nello spazio vuoto sullo scudo azzurrino
la Chimera straziò coi suoi artigli d'oro
un cuore di rubino.

LE MACCHIE DELLA LUNA

Bambina, mi insegnarono a vedere
nelle macchie della luna: un cane:
e se un *setter* sperduto alla campagna
ululava col muso volto in su,
pensavo che abbaiasse
al cane di lassù.

Più tardi, adolescente,
vi scopersi: due bocche belle
che si baciavano
– perdutamente –
(tremavan di quel bacio
tutte quante le stelle...).

Or vi scorgo: una faccia di gelo, che mi irride:
e di quel riso stride
tutto il cielo!

III

MALATTIA

Il dottore
à messo la piccola tromba nera
come un ricevitore
fra il suo orecchio e il mio cuore.
Lo so
che forse morirò!

Morirò lontana dai miei,
nella camera che m'è straniera,
vigilata da un'infermiera
a pagamento.

Le mie vesti, sopra l'attaccapanni,
sembrano uno strano fantasma:
due teste, i miei cappellini;
la nera, a ricami bianchi,
lascia cadere le ampie maniche
con disperazione.

Ma quella lilla azzurra
a lievi bordi d'oro
vestirebbe divinamente
il mio corpo di giovane morta.

Il male breve non avrebbe turbato
la pura forma del mio seno...

Lunga e sottile,
come una spada,
dalla fronte lunata
al piccolo piede.

Immobile!

Nel pallore,
i sopraccigli neri,
inarcati per l'ultimo stupore.

Solo i miei capelli d'oro
avrebbero guizzi di vita
alla tremula luce dei ceri.

La mia figura flessibile,
di donna alla moda,
avrebbe la rigidità assorta
dei manichini di vetrina,
quasi io reggessi nella mano un cartello:
**ULTIMISSIMO MODELLO
PER SIGNORINA MORTA!**

Tu ti getteresti sul mio bel corpo
piangendo con disperazione
e mille pazzie d'ardore,
poi ne ameresti un'altra
giurando d'amarla d'amore
ancora più forte...

Ma, nel grido di mia Madre,
io sarei recisa dalla Morte
come il giorno che venni alla vita!

E mi porterebbe con Sè,
gravida di dolore,
come s'io fossi tornata nel buio
ove mi tenne le nove lune,
per non dipartirmi mai più.

NOSTALGIA

*«Bianca la Luna sorgeva alla sera
dietro una grande Cattedrale nera».*

Ero malata di nostalgia
in un lontano paese straniero...
Vollì tornare a casa mia.

La vecchia servente mi venne ad aprire,
il mio cane si abbattè su di me come un'onda.
Mio padre mi baciò sulla fronte.
Mia madre mi strinse al suo cuore.

Ma non mi parve d'esser tornata.

Ma non mi parve la mia casa.

Ma non mi parve la mamma mia.

Sperduta mi avviai per le sale:
sulle pareti, le donne degli affreschi
compivano sempre i medesimi gesti.

Mi cercavi nelle specchiere verdi
come un'annegata da salvare.

Dove volevo tornare
non sono tornata mai più.

NOTHUNG

Se un giorno dalla mia pianta
un fiore dovesse fiorire,
voglio che le più oscure
forze che soffrono in me,
come perle disciolte
d'una collana d'oro,
siano riunite nel germe
con la loro più fervida essenza.

Che vi brilli luminoso
e finito in belle forme
quel sogno ch'io veglio informe
e infinito nell'anima mia
come le schegge di Nothung
che a Siglinda donò la Walkiria!
Sarà la spada d'oro
ch'io sacro alla bella vittoria.

Voglio ch'egli abbia il mio sguardo
e il mio cuore;
il fiore del mio sogno:
Ma gli voglio una più lieta
primavera per fiorire!

Voglio far vivere in lui
più bella, più grande, l'inquieta
parte ardente di me
che non vuole morire.

Voglio ch'Egli sia il fiore
d'un amore bello e forte.
Implacabile come la Morte
e la necessità del Destino.

L'ANTENNA

L'antenna della radio
erta sulla mia casa
sotto le stelle.
Tutto il giorno
fu l'istesso giro di cose
che annunziano il tedioso:
«abbiamo trasmesso»...

ma nella notte profonda
interferenze strane.

Forse voci di stelle lontane
senza misura d'onda?

NASCONDIMI

Desiderare una cosa vuol dire
possederla nel sogno col pensiero.

Per questo, amor mio,
io non voglio che mi guardi così
quell'uomo grande, vestito di nero.

Nascondimi tutta tra le tue braccia!
gli occhi la faccia i capelli
ch'egli trova belli!
Non voglio ch'egli mi guardi così!

Perchè
desiderare una cosa vuol dire
possederla nel sogno con la fantasia.

Ne soffro. Si direbbe ch'io sia
gelosa di me stessa per te...

BUCCIA D'ORO

Mia vita, ti tengo fra le mie mani
come una mela rossa
di cui si ignori il sapore,
ma il tuo colore
basta per inebriarmi...

Come il fanciullo che s'addormenta
stringendo sotto il guanciale la mela
che gli avevano vietato di mordere
sino all'indomani.

Ma all'alba...

Chi mi ruba, ogni notte, la mela d'oro
per il sonno che rallenta le mie dita
intorno alla buccia lucente,
che separa eternamente
dalle mie labbra la sua dolcezza?

FORSE... DOMANI...

Oh quanti frutti, quanti, a questa mia sete così ardente
che, nell'avidità, non sa mordere
che le labbra sue sanguinanti!

Poichè non possono essere raccolti tutti nelle mie mani,
Albero della vita, fa che con tutto
– tutto il mio cuore – io voglia un solo frutto;
fa che si chiami oggi:

(oggi sonoro e splendente)
quel giorno che ha nome: domani,
e che io nomino sorridente;
ad occhi chiusi:
domani...

...e, forse, mai!

ORO

Il mercante rapace
vilipende l'oro per barattare.

Io lo amo per il suo luccicare
come le stelle.

A MIA MADRE

Triste, in queste giornate di primavera
(la vita – fervore mi afferra
così forte!),
pensarti sotterra.

La Morte...

E tutto ch'eri tu, luce di vita,
sguardo, pensiero,
non essere più.

Dicevi: «Se ti vedo mordere un frutto, gioiosa,
mi pare di nutrirmi...».

Or non hai che i miei occhi per vedere
e queste mie mani tremanti
per toccare le cose.

Le rose
che mi hanno messe fra le mani,
come a una bimba spaurita,
perchè io le porti laggiù sulla tua tomba,
(come rimbomba cupo

questo nome di gelo
e non conforto mi dà,
ma squallida aridità disperata)
sarebbero più vicine a te
s'io le posassi sul mio seno.

Fiore di carne sbocciai dal tuo cuore
e cara mi è la parte di questo corpo mio
là dove un giorno io fui divisa da te.
Mi pare che oggi soltanto
sia divenuta cicatrice dolorosa
che non rimargina.
Mi pare che oggi solamente
io sia recisa veramente da te.

Terribile potenza in me
di farti rivivere,
in una creatura simile a te:
forza di vita, fiammata di gioia
ch'io la trasmetta in un bacio d'amore,
Mamma, perchè tu non muoia.

Patire nella mia fragile carne
tutto il travaglio della terra in fiore
e rivedere gli occhi di mia Madre
nel primo sguardo d'una mia creatura!

TERRA

Terra: non da quando, bambina,
colsi la prima primula,
t'adoro,

o, lieta adolescente, io vidi sorgere
a nuvole mandorli in fiore,
o in autunno colsi il grappolo giocondo,
o vidi il vomere d'argento
solcarti bruna e soffice
per le spighe d'oro,

ma da quando mia Madre fu sepolta
nel tuo buio profondo.

Oscura appena rimossa
sulla sua fossa
io ti seminai di lagrime
e ti solcai col triste erpice delle mie dita
che uscivano pallide dai veli di lutto,

e ne crebbe il dolore
più forte di tutto.

E nel dolore
io conobbi perchè sacerdotale
sia il contadino che lavora il campo,

e religioso il mistero del seme
che tu fai rosa e spiga,
cipresso e ulivo dai rami contorti:

Terra, tu sei la cenere
viva dei nostri morti!

COMMIATO

Non compiangere, lettore,
il mio dolore
– la mia passione –
perchè, malgrado tutto, io adoro la vita
anche nell'infinita sofferenza;
anche nell'Esasperazione
che, domani, può maledire
ciò per cui – ieri – gioiva.
Felice di sentire
che, soffrendo, – sin quasi a morire –
io sono, malgrado tutto, così viva.

INDICE

PREFAZIONE: *La poetessa assassinata*

PRELUDIO: *Parole stampate*

I – NELL'ATELIER D'UNA SARTA TORINESE

LA SIGNORINA PER BENE

LA FARFALLA

LA CARRETTELLA DELLO SPAZZINO

STELLE

S'IO FOSSI NATA

STUDIO DI CAPELLI

IL PALCOSCENICO

UNA PIEGA

LA PETTINATURA

NELL'ARENA

LA PRIMA VOLTA

LAGRIME

IL VIAGGIO DI PIERROT

RAPPRESENTAZIONI CONTINUE

SE

II – LA COPPA D'ORO
CHIARO DI LUNA NEL FRUTTETO
IL SALICE
I SEI VIANDANTI
MEZZANOTTE DI NATALE
ANNUNCIAZIONE
MELA DI SOGNO D'ORO
SETTECENTESCA
LA CORNICE D'ORO
LE MACCHIE DELLA LUNA

III – MALATTIA
NOTHUNG
L'ANTENNA
NASCONDIMI
BUCCIA D'ORO
FORSE... DOMANI...
ORO
A MIA MADRE
TERRA
COMMIATO